

Perché i dazi Usa-Ue fanno male a tutti

di Veronica De Romanis

«I dazi? Pochissimi effetti sull'export», assicura il vicepremier Antonio Tajani. Ancora più ottimista l'altro vicepremier, Matteo Salvini, che aveva definito le barriere tariffarie di Trump addirittura «un'opportunità». I numeri, però, raccontano tutt'altra storia. Basta scorrere l'ultima nota mensile dell'Istat sul commercio con l'estero per rendersene conto.

«Con riguardo ai principali partner commerciali - scrive l'Istituto - il saldo commerciale del nostro Paese con gli Stati Uniti si riduce, portandosi a 34,1 miliardi dai 38,8 del 2024». Più chiaro di così. E non è finita. Quei dati, infatti, potrebbero persino peggiorare: incorporano l'impatto dei dazi per appena sei mesi. Nel dettaglio, a dicembre 2025 il contributo delle esportazioni verso gli Stati Uniti è stato nullo, con una variazione percentuale negativa dello 0,4 per cento. Sul fronte opposto, quello delle importazioni, è accaduto l'esatto contrario: il contributo è salito al 2,5 per cento.

Da notare, inoltre, che il deficit con la Cina cresce in modo significativo: dai 36 miliardi del 2024 ai 46 del 2025. Un dato che conferma, nei fatti, quanto ripete spesso la direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Kristalina Georgieva: «Il commercio è come l'acqua in un fiume». Se si mette un sasso - cioè un dazio - l'acqua non si ferma, cambia percorso. Che cosa significa? Primo, i dazi fanno male a tutti.

Attualmente sono gli americani a pagare il prezzo più elevato, ma ciò non significa che il conto non arrivi anche altrove, Europa compresa. Secondo: quando si alzano barriere, gli scambi non si fermano, si riorganizzano. Si spostano, si ricompongono. Ed è anche così che si spiega l'allargamento del nostro

deficit con la Cina. Nulla di sorprendente: era tutto nelle previsioni. Certo, nel complesso il surplus commerciale tiene: 50 miliardi, due in più rispetto al 2024. Ma il dato aggregato non racconta tutta la storia. Se si guarda all'interscambio al netto della componente energetica, la tendenza cambia segno: si scende dai 102 miliardi del 2024 ai 97 dello scorso anno. E dicembre conferma il rallentamento: 9,7 miliardi contro i 10,3 miliardi dello stesso mese del 2024.

Alla luce di questi dati, appare difficile essere tanto ottimisti come lo sono i nostri vicepremier. Che fare? Dal governo arriva una sola ricetta, assai vaga peraltro: «Non si deve innescare una guerra commerciale».

Qui però serve pragmatismo. La guerra commerciale non è un rischio futuro: è già realtà. Nel suo fluviale discorso sullo Stato dell'Unione di due giorni fa, Donald Trump è stato esplicito: i dazi sono un'arma politica. E come tale verranno utilizzati. In che modo? Semplice: tariffe basse per gli amici, elevate per gli altri. A questo proposito, il Presidente ha annunciato l'intenzione di abolire tutte le imposte federali e di sostituirle con i dazi: «Saranno gli altri a pagare» ha spiegato.

In realtà, una simile misura non eliminerebbe il carico fiscale, ma si limiterebbe a trasformarlo: le tasse attuali verrebbero rimpiazzate da altre tasse, ossia i dazi. Non solo. Il nuovo sistema avrebbe un carattere regressivo, poiché i dazi tendono a colpire in misura maggiore le persone meno abbienti. Ma lo si è detto, il problema non sarebbe solo americano. È evidente che, in un contesto del genere, limitarsi a invocare la prudenza rischia di non bastare. Serve reagire.